

HAMAS PACE O GUERRA?
UMBERTO DE GIOVANNANGELI RACHELE GONNELLI
<i>in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più</i>

19
martedì 21 marzo 2006

19 IN SCENA

HAMAS PACE O GUERRA?
UMBERTO DE GIOVANNANGELI RACHELE GONNELLI
<i>in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Il Film

MORETTI TORNA IN TV PER LANCIARE «IL CAIMANO»
SABATO SARÀ DA FAZIO, SEGUE DIBATTITO A MILANO

Il Dibattito e la Tv. Due “mostri sacri” dell’immaginario - in negativo - morettiano, saranno i veicoli di promozione de «Il caimano», l’atteso film del regista romano in uscita venerdì prossimo in 400 sale. Moretti sarà ospite sabato di Fabio Fazio a «Che tempo che fa», poi discuterà col pubblico in un cinema milanese, probabilmente l’Anteo. Nanni torna dunque in tv dopo anni di assenza, i più informati dicono dal 1977, quando discusse animatamente con Mario Monicelli nella rubrica «Match» di Raitre. Non ci sarà, invece, Moretti, all’anteprima per la stampa de «Il Caimano» prevista per giovedì al cinema Barberini di



Roma. Una proiezione già da «tutto esaurito», con numerosi giornalisti stranieri, cui non parteciperanno neppure gli attori. Ci sarà, forse, il co-produttore Angelo Barbagallo. Finora molto è stato scritto sul Caimano - che è interpretato da Silvio Orlando, Margherita Buy, Jasmine Trinca e Michele Placido e cui hanno partecipato in piccole parti anche registi come Virzi, Montaldo, Sorrentino e Mazzacurati - ma ben poco è trapelato sulla trama. Anche perché nessuno, tranne gli attori principali e i collaboratori più stretti di Moretti, ha visto finora il film. Al di là delle anticipazioni, un messaggio chiaro filtra dall’ufficio stampa: non è un manifesto politico, è un film-film di cui Berlusconi non è affatto il protagonista assoluto.

MITI VERI Ha compiuto ottant’anni il grande Jerry Lewis. Auguri e grazie da noi che lo amiamo. Per quel che ha fatto della comicità e del cinema. Atletico, intelligente e di bell’aspetto, ha frantumato il politicamente corretto prima che nascesse

■ di Alberto Crespi

Ha 80 anni, compiuti il 16 marzo. Il suo vero nome è Jerry Levitch. Per cui, sì, toglievte quel punto interrogativo dalla faccia: è ebreo. Una volta ha raccontato che fu espulso dal college perché aveva dato un cazzotto a un professore che gli aveva indirizzato una battuta anti-semita. Nel '72 ha diretto e interpretato un film intitolato *The Day the Clown Cried*, «il giorno che il clown pianse». A causa di beghe legali, il film non è mai stato distribuito e pochissimi l'hanno visto: pare che l'unica copia esi-



Jerry Lewis. Sotto, Celentano, Jim Carrey e Nino Manfredi

Bello, geniale, comico, ebreo e Jerry

stente sia chiusa in una cassaforte in casa di Lewis, che ha giurato di non volerlo mai più proiettare. È la storia di un clown ad Auschwitz. Attenzione, non un clown ebreo spedito nei lager, ma un clown tedesco che accompagna i bambini ebrei alla camera a gas, facendoli ridere fino all'ultimo. Un soggetto coraggiosissimo, concepito una trentina d'anni, o giù di lì, prima di *La vita è bella* di Benigni. Del resto Lewis ha sempre sostenuto che la commedia e la tragedia sono la stessa cosa. Per la cronaca, c'è un sito internet (<http://www.subcin.com/clowncried.html>) dove è possibile scaricare la sceneggiatura.

Da ragazzo fu espulso dal college: aveva dato un pugno a un professore che gli aveva indirizzato una battuta antisemita

La storia di *The Day the Clown Cried* è una delle chiavi per entrare nell'universo di Jerry Lewis. L'altra è la coppia che ha composto, dal 1946 al 1956, con Dean Martin, vero nome Dino Crocetti. Per 6 anni, dal '50 al '56, furono in testa al box-office cinematografico mondiale. Oggi è possibile rivedere i loro film, ma gli storici e i testimoni d'epoca dicono di loro ciò che si dice di Totò: che il cinema riesce a restituire sì e no il 10% di ciò che questi artisti facevano sul palcoscenico. In teatro e nei music-hall, Martin & Lewis erano una coppia comica esplosiva in cui le classiche funzioni di «comico» e «spalla» venivano rivoluzionate. Al cinema, gli venivano cucite addosso delle trame sciocche in cui Lewis era il bambino mal cresciuto e Martin il belloccio canterino che gli insegnava a vivere. Nella vita e nell'arte, non era così. Una cosa che andrebbe sottolineata mille volte, è che Lewis era bello, cantava bene e ballava meglio del partner. La loro era una coppia alla pari, e Lewis lo dimostrò in maniera persino esibizionista in uno dei suoi film da regista, *Le folli notti del dottor Jerryll*: recentemente rifatto, con spreco di effetti digitali, da Eddie Murphy). In quel film, Jerry interpreta uno scienziato brutto e sfigato, ma geniale, che grazie a una pozione diventa bello e seduttore... come Dean

Martin! Solo che, da bello, diventa anche odioso. Era un modo, per Jerry, di «vendicarsi» del vecchio socio, visto che la loro separazione non era stata indolore. Ma anche di ribadire la propria versatilità: poteva far lo scemo, Jerry, ma poteva anche essere figo come pochi. I comici sono per lo più uomini tristi e, quando sono bravi, possono toccare le vette più alte del tragico. Ma questo si è sempre saputo: chi è più tragico di Charlie Chaplin? I comici, però, sono spesso bruttini o ciccioni, o devono far di tutto per sembrarlo. Comicità e grottesco vanno di pari passo. Nei film, anche Jerry si imbruttisce: indossa occhialoni da miope, fa smorfie, si muove come uno scimpanzé. Ma non riesce a nascondere la propria bellezza accentuata dal controllo assoluto del proprio corpo: è un ballerino eccezionale, un contorsionista, un mimo. Forse Jerry è il primo comico bello nella storia del cinema americano. Anche Chaplin era un bell'uomo, ma era piccino, e poi si vestiva sempre da barbone e indossava i baffi finti. Keaton era carino, ma non un Adone, e poi non sorrideva mai! Cary Grant e James Stewart erano attori brillanti, ma non «comici». Quando Lewis & Martin irrompono nello spettacolo americano dell'



immediato dopoguerra, è una rivoluzione: ecco due bei ragazzi, che fanno strage di cuori, e fanno ridere! La vera portata eversiva della loro comicità sta tutta lì: rompono i cliché, distruggono il «politicamente corretto» prima ancora che nasca, e anche dal punto di vista etnico sono fuori da ogni schema (oltre a essere rispettivamente ebreo e italiano, hanno un amico «negro», Sammy Davis jr., che sta con una bionda svedese, May Britt!). La comicità di Lewis è surrealismo allo stato puro. Era così in teatro in coppia con Martin, ed è così nei suoi film da

regista, quando diventa padrone assoluto del set. Gli americani non gli hanno mai perdonato la raffinatissima costruzione delle gags nei suoi film d'autore. I francesi (che gli hanno dato la Legion d'Onore) lo considerano uno dei più grandi cineasti di tutti i tempi. Noi siamo una volta tanto d'accordo con i cugini: film come *Le folli notti*, *Jerry 8 e 3/4*, *I sette magnifici Jerry*, *Tre sul divano*, *L'idolo delle donne* e *Il ciarlatano* sono pieni di trovate che esplorano i limiti del linguaggio cinematografico con un'inventiva, anche tecnica, che ha pochi eguali. Forse solo Jacques Tati ha portato così all'estremo la forzatura comica del cinema. Però Tati non parla, non è bello: ha dei limiti rispetto a Jerry. Se dovessimo individuare degli eredi di Lewis, non dovremmo limitarci a chi lo imita (come il giovane Celentano che ne faceva una strepitosa caricatura) o a chi, come lui, esaspera gli aspetti surreali della comicità. Dovremmo indicare i bei ragazzi che, in America o altrove, hanno saputo essere al tempo buffi e sexy, e Dio sa quanto è difficile. Jim Carrey e Eddie Murphy, negli Usa, sono una scelta ovvia. In Italia, per stare all'oggi, dovremmo parlare di Pieraccioni, che però è molto meno grottesco; o, all'interno del-

la coppia Boldi/De Sica, più del tombeur de femmes De Sica che del goffo Boldi. Ma se dovessimo individuare un attore italiano che aveva tutte le sue corde, faremmo il nome di Nino Manfredi! Il Manfredi che cantava in *Rugantino*, che si mascherava da vecchio falegname in *Pinocchio*, che faceva il burino a *Canzonissima* o il gay represso in *Vedo nudo*, e che è stato un bravissimo regista sia in *Per grazia ricevuta* che nello sketch muto *L'avventura di un soldato*. Avere una bella faccia, e deformarla per far ridere e piangere, è un dono: per se stessi, ma soprattutto per il pubblico.

In Usa ha ispirato Carrey e Murphy. Ha eredi in Italia? Certamente Celentano poi Christian De Sica. Manfredi gli somigliava

LUTTI Era un cantastorie del Gargano. Ma lo conoscevano negli Stati Uniti e il suo repertorio è stato saccheggiato più volte Addio Andrea Sacco, ultimo bardo di una cultura immensa e antica

■ di Gianni Lannes

Parola di «Zi' Ndreà»: «Io devo fare come la miseria che non muore mai perché chi canta e suona non muore mai». Il regista Maurizio Sciarra lo ricorda con l'espressione più bella e profonda che ha mai sentito. Se n'è andato un uomo d'un'altra epoca in silenziosa umiltà, senza disturbare neppure le agenzie di stampa, lontano dai riflettori radio-televisivi; circondato dagli ulivi plurisecolari, accarezzato al capezzale dallo sferzante maestrale Adriatico. «Abbiamo perso Andrea Sacco, un inimitabile cantastorie. Un geniale musicista autodidatta a cui molti hanno attinto senza mostrargli riconoscenza» confida visibilmente commosso Beppe Barra. In un concerto memorabile avevano cantato con Matteo Salvatore (scomparso il 27 agosto 2005) al Folk Festival di Carpino per rendere omaggio alla sua impareggiabile arte. Andrea Sacco - un cantore dell'orali-

tà - era nato 95 anni fa a Carpino, un minuscolo paese del Gargano ad un soffio dalla mitica città di Urìa, sulle sponde del lago di Varano, dirimpetto alla Dalmazia. Era un contadino, poeta, autentico cantastorie, straordinario suonatore di chitarra battente; affabulatore di talento assolutamente non etichettabile. Qui, attaccato alla terra, ha vissuto la sua dura esistenza, con l'eccezione della tragica parentesi della seconda guerra mondiale. Il regista Maurizio Sciarra (*Alla rivoluzione sulla Due cavalli*) lo aveva reso protagonista assieme ai suoi due inseparabili amici di musica e di vita, Antonio Piccininno e Antonio Maccarone, del film *Chi ruba donne* (Fandango). Un «sovversivo» spaccato antropologico sul Mezzogiorno acquistato dalla Rai, anni fa e, non ancora mandato in onda; un mondo agro-pastorale in via di estinzione dal quale quasi tutti noi in qualche misura proveniamo. Già noto ad Alan Lomax e Diego Carpitella, «Zi' Ndreà» - come rispettosamente e

affettuosamente lo chiamavamo nella Montagna del Sole - ha lasciato tracce molto influenti nella musica popolare del Vecchio Continente. Decine sono le versioni della sua montanara più famosa, *Accomè j'èia fa' p'ama 'sta donnè*, conosciuta impropriamente come Tarantella del Gargano. Ha guidato tre gruppi musicali di cantastorie carpinesi che si sono esibiti nell'ultimo mezzo secolo, suonando nel Belpaese i repertori di sonetti e tarantelle garganiche. Di lui hanno beneficiato in tanti: ha ispirato anche Eugenio Bennato. Andrea Sacco era molto generoso: componeva continuamente musica e canzoni in lingua carpinese che altri hanno inciso o utilizzato in italiano. Tra i suoi primi ricordi, i canti delle donne carpinesi, ma in particolare la voce della madre. «Al Paese la invitavano a cantare ai matrimoni. La sera mi raccontava le storie della nostra tradizione, favole di briganti e d'amori impossibili. Il carpinese è sempre stata la mia lingua materna».

Rispose così, tentando di spiegare il suo originale idioma: un impasto di slavo, greco, albanese, veneziano, napoletano e arabo quando lo incontrai l'ultima volta nella sua piccola abitazione incastonata nella casbah del centro storico. Una casa aperta a chiunque: studenti, studiosi, etnomusicologi, curiosi. Prese l'antica chitarra battente e improvvisò. I suoi motivi parlavano soprattutto d'amori perduti e ritrovati, di partenze, di esilio, di lotte contadine. «Con la dolcezza della sua inseparabile chitarra battente e la forza poetica delle sue parole ci ha tramandato l'attaccamento alla nostra terra: dall'amore per le donne alla fatica dei campi» racconta tra le lacrime il giovane Luciano Castelluccia, direttore del Carpino Folk Festival dopo la morte prematura dell'ideatore Rocco Draicchio. A 7 mesi dalla morte di Matteo Salvatore, viene a mancare un altro grande garganico. L'ultimo discendente di una tradizione popolare fatta di suoni, di sogni e di fatiche.